

IL TEATRO.

Cinque mesi di «prove» per venti stranieri e cinque italiani
Il fine del progetto: «inventare» una nuova avanguardia

**Campobasso e Brait
Un futuro
multietnico**

La compagnia di Antonio Campobasso e Carla Brait si chiama «I Negri». Insieme ad Arcisolidarietà ha messo su il progetto di Laboratorio multietnico che si svolgerà, se non ci saranno problemi, dall'autunno prossimo. «Basta trovare un posto dove provare...», scherza Campobasso, che non sottovaluta, però, le difficoltà organizzative. Comunque l'attore, che è anche autore e regista, sta preparando uno spettacolo con la compagnia «I Negri» che andrà in scena in giugno. Parla della vita di Charles Mingus, è infatti tratto dall'autobiografia del musicista americano: «Peggio d'un bastardo». Uno spettacolo che vedrà sul palcoscenico sia Campobasso che Carla Brait e che seguirà l'armonia delle note, del linguaggio della musica nella magica fusione con il linguaggio delle parole. È molto probabile che lo spettacolo possa essere rappresentato al prossimo Festival del teatro di Sant'Arcangelo.



Se il laboratorio di culture va in scena Una proposta artistica e di solidarietà firmata «I Negri»

Il teatro come scelta di campo, come luogo altro che rompa i clichés più detentati, che rinneghi i particolarismi ottusi della cultura dominante. È l'idea che sostiene la proposta lanciata dalla compagnia «I Negri», di Antonio Campobasso e Carla Brait. Un laboratorio teatrale multietnico, a cui partecipano cinque italiani e 15 stranieri, provenienti da tutte le zone del mondo. Insomma, un crogiolo di religioni, lingue e culture diverse.

BIANCA DI GIOVANNI

Il teatro come scelta, come messa in discussione della realtà, sia da parte dell'attore che da parte del pubblico. È questo il senso dell'iniziativa lanciata dal gruppo teatrale «I Negri», fondato da Antonio Campobasso e Carla Brait. Creare un laboratorio teatrale multietnico, formato da

20 persone, di cui cinque italiane e le altre di tutti i paesi del mondo, ed anche di tutte le fedi religiose, le appartenenze culturali, le origini etniche, le famiglie linguistiche. Questo, in sintesi, il progetto che la coppia di artisti ambedue italiani di colore, intende realizzare in collaborazione

con l'Arcisolidarietà. La direzione artistica sarà affidata ad Antonio Campobasso, regista e attore, presente proprio in questi giorni al teatro Argentino ne «I giganti della montagna» per la regia di Leo De Bernardinis.

Un'idea che è ancora una proposta ma che possiede una forza interna dirompente, perché scardina i canoni dominanti del «mercato» dell'arte. E non solo di quello. Il progetto va contro l'etnocentrismo insensato ed anche contro quel sottile «senso comune» (detto «anche», da alcuni, buon senso) che cerca sicurezza e stabilità nel proprio orticello: la propria casa, la propria regione, il proprio paese (e così discorrendo, la lista potrebbe prolungarsi all'infinito). E il resto? La vita, le energie, le convinzioni, le storie degli altri? Tutto

fuori via lontano dalle nostre strade, le città e, soprattutto, dai «templi» della cultura. Questo va bisbigliando da tempo il «senso comune». E il messaggio ormai saldamente cementificato nel profondo più nascosto di ciascuno oggi sta diventando sempre più esplicito, detto, anzi, a volte, urlato. Di qui la rottura, forte e perentoria da parte di chi vive la diversità «nella carne», ne soffre e ne gioisce allo stesso tempo, ne scopre la necessità vitale, ma anche l'imprensibilità per la massa.

«Voglio fare un teatro di guemiglia. Lo so la parola è antiquata ma non mi importa». Così Campobasso parla del suo laboratorio. E su quali fronti con quali criteri si conduce questa battaglia contro il cliché più detentato? Il criterio è quello del perché

scelgo quel testo, del suo collegamento con il mondo che ci circonda con il momento storico che viviamo, continua l'attore. Insomma è la scelta a determinare la differenza. In primo luogo, la scelta degli autori. «Quelli scomodi saranno privilegiati», spiega Campobasso. «E per scorderlo intendo ad esempio, il nero americano Leroy Jones, convertito all'Islam e ribattezzato con il nome di Aman Baraka. Oppure Jean Genet». Allora, niente classici? «Non ci sono preclusioni per gli autori consacrati ma questi sono da rileggere, con criteri non commerciali, cioè non per essere distribuiti».

Il laboratorio teatrale multietnico si articola in tre fasi tematiche e cronologiche. La prima parte è costituita da 50 lezioni di recitazione, dizione tecnica psico-scenica dell'attore mi-

mo e danza. Si lavorerà in italiano senza dimenticare però le inflessioni: cunose e piene di inedite espressioni, che sono determinate dalle origini linguistiche dei partecipanti al corso e neppure quelle che derivano dalla pratica delle lingue coloniali. La seconda fase prevede trenta lezioni dedicate alla individuazione di sei diverse opere teatrali tre di autori europei e le altre prodotte dai paesi d'origine dei partecipanti stranieri. Nell'ultima parte del corso (20 lezioni) si allestirà uno spettacolo da rappresentarsi nella stagione successiva. Dell'intero corso di lezioni, sarà realizzato un video da proporre nelle scuole. Il laboratorio durerà cinque mesi e impegnerà i partecipanti per cinque giorni alla settimana. È previsto un rimborso spese per chi frequenta.

Terza università L'ultimo Wittgenstein nelle parole di Stroll

LAURA BETTI

«La difficoltà consiste nel riuscire a vedere l'infondatezza della nostra credenza». È ancora, «Non devi dimenticare che il gioco linguistico è, per così dire, qualcosa di imprevedibile. Voglio dire non è fondato non è ragionevole (o irragionevole)». Sta lì, come la nostra vita. Sono le parole, limpide come acqua distillata e improvvise come una lastra di ghiaccio infranta, di Ludwig Wittgenstein. Sono racchiuse in *Über Gewissheit* (Della Certezza), il libro che, nonostante la pubblicazione postuma (destino comune alla maggior parte delle opere di Wittgenstein), appartiene all'ultimo anno della vita del filosofo austriaco. Gli affarismi del volume sono in questi giorni al centro del ciclo di lezioni che Avrum Stroll, docente dell'Università di San Diego, sta tenendo alla facoltà di filosofia della Terza università «Wittgenstein, scienza cognitiva e scetticismo» è questo il titolo degli incontri, a cui Stroll, studioso del pensatore venne-ese e autore di *Moore e Wittgenstein sulla certezza*, ha dato inizio mercoledì scorso. Perché si può parlare di Wittgenstein «fondazionalista»? E che tipo di fondazionalismo è quello che percorre i passi «Della Certezza»? Queste due domande compongono l'argomento che il docente americano ha affrontato mercoledì durante la prima lezione. Davanti a un pubblico di studenti, ricercatori e docenti universitari, Stroll ha spiegato perché

l'idea della certezza intesa come fondamento del gioco linguistico e in generale, come fondamento della coscienza umana, può andare d'accordo e risultare coerente con il filosofo della «descrizione», del «volgarizzare», *comprendere* qualcosa che sta già davanti ai nostri occhi (dalle «Ricerche filosofiche»).

«Egli è rimasto prigioniero di una immagine metafisica che impone una erronea interpretazione fondazionalista della prassi umana? E forse è diventato Wittgenstein un altro cartesiano alla ricerca di impeccabili fondamenti per la conoscenza ()?». Scrive Stroll all'inizio della sua relazione e prosegue per dimostrare che la risposta a questa domanda non può che essere «no». Il fondazionalismo di Wittgenstein è particolare: si distacca dalla tradizione fondazionalista della filosofia occidentale (da Anstotele a Cartesio), sostiene lo studioso americano. Perché? Perché il filosofo austriaco parla della certezza come «un che di animale» come «qualcosa che giace al di là del giustificato e dell'ingiustificato», e perché scrive Stroll, in Wittgenstein «la conoscenza e la certezza appartengono a categorie differenti». La questione, complessa e piena di spunti da sviluppare, rimane aperta. Il professore approfondirà l'argomento nelle prossime lezioni (un mercoledì sì e uno no, dal 16 febbraio).

Livia Livi, ovvero come nascondere il verso nella creta

ENRICO GALLIAN

Quando si osservano le opere di Livia Livi ci si deve per forza ricordare di memore antiche messe sotto vetro perché rimangono alla stona frammenti di terracotta, carte acquarelle, ritagli di parole in quaderni, a pennello. Cose viste e riviste che li passano accanto quando camminando l'occhio cade sulla realtà circostante e ricorda, archivia, pronto a trarle fuori all'occorrenza. Ecco Livia Livi («Stanze indipendenti» Sna-Cgil tel 44 700 205 via Goito 39 orario 16,30 - 19,30) è un'artista che assorbe, incamera, sottrae alla vista sequestra cose viste e rifonda nei quadri un proprio museo, perché non vada perso nulla, perché tutto sia sempre ricordato, perché tutto è invetta per Livia Livi, senza moralismi né polemismi di sorta.

Affascina la materia quando si fa osservare. Affascina il senso metafisico della matena quando si installa nella composizione e diventa «opera». Affascina questa scintilla di un perverso meccanismo che diventa arte per meglio dire fare arte. Livia Livi testimonia, ed è una delle poche «arte con la A maiuscola, senza alcuna citazione, senza orpelli ammenicoli di sorta». Sequestra l'occhio dell'osservatore la misura minima dell'opera, sequestra l'animo la stona inclusa nella misura minima e poi quel che è più importante, improvvisamente diventa moltitudine che preme la terracotta dipinta con esili segni che si incuneano all'interno della composizione. In fondo a Livia Livi quel che le

interessa non è tanto il risultato finale che «sta bene in piedi» o il gusto compositivo del «bello a vedersi» ma «altro» materiale «altro» colore altri accostamenti terracotta e ossidi carta grammatura centoventi senza acidi e grafite due è morbida, che sgrana, che si polverizza ingigantendo l'impronta dello specchio compositivo. Prima di tutto la pittura o la scultura-oggetto di Livia Livi è questo sottrazione del già sottratto alla natura. Ossia è il disegno della scultura che governa la plasticità dell'opera finita. In fondo quel che interessa all'artista è la parola. Livia Livi è poeta e il disegnare l'increscioso evento della parola che in lei è anche nello stesso momento meraviglioso è il desiderio che da sempre l'accompagna.

Ma c'è anche dell'altro. L'artista non ve lo dirà mai ma in fondo sono tragedie di parole, di sentimenti, di prove dolorose quando l'argilla per diventare forma recalcitra dinanzi al fuoco, o le prove di acquerello su carta non appaiono l'amanuense che è in lei il titolo è significativo «Creta e carte» come a dire dopo prove su prove, dopo aver cercato l'alba tragica del divenire opera, il resto è solo unicamente arte del verso. Parole sgocciolate e argilla espansa refrattaria all'inutile orpello ed allora il passo è breve e di nuovo l'arte diventa messaggio estetico. Naturalmente Livia Livi, a lei tutto è permesso è la sua poesia che comanda il gesto del suo fare fare narrante di costruzioni compositive impetibili e ineluttabili in arte il verso è sovrano.

RITAGLI

LUCA CARTA

Comitato 8 marzo

A S. Maria Maggiore per difendere la 194

Per il diritto alla prevenzione libera e gratuita per la difesa e l'applicazione della legge 194 con questo slogan il Comitato 8 marzo invita tutte le donne della capitale a ritrovarsi stamattina alle 10 davanti alla Basilica di Santa Maria Maggiore. La manifestazione è la risposta del Comitato alla «Giornata per la vita» indetta oggi dalla Chiesa cattolica.

Teatro del Centro

Poeti e «critici» a confronto

Il poeta incontra il suo «padrino» critico. È l'idea della rassegna poetica curata da Leopoldo Alfio che si svolgerà tutti i lunedì a partire da domenica (ore 20.30) nella sala del Teatro del Centro (via degli Amatriciani, 2). I protagonisti del primo incontro sono Plinio Pinelli in veste di critico, e Luigi Amendola in veste di poeta. Ai prossimi appuntamenti parteciperanno Mario Lunetta, Marco Giovenale Baldo Meo, Gianna Sara.

Ex Jugoslavia

Artisti romani insieme contro la guerra

L'«arma» dell'arte contro le atrocità della guerra in ex Jugoslavia. Un gruppo di artisti romani mette insieme le opere e attraverso una mostra collettiva si appella a tutti gli uomini di cultura affinché si mobilitino per dire basta al dramma che si consuma nella penisola balcanica. L'esposizione si inaugurerà martedì alle 19 presso la galleria «Aoc F58» (via Flaminia 58). Parteciperanno con le loro opere Baruchello Maun Gallian, Catalano Benedetti, Kubrakovic Bariafante Fransoni.

Classico

«Incontri mediterranei» a suon di folk e jazz

Folk, jazz e la tradizione classica del «vecchio continente». Sono gli ingredienti di «Incontri mediterranei» il concerto che dopo il successo ottenuto in Francia arriva nella nostra capitale. Martedì e mercoledì le pareti del «Classico» (via Labetta 7) assorbitanno lo «stile caldo e comunicativo» dell'ensemble formato da Stefano Di Battista, Jean Pierre Comtois, Louis Winsberg, Stephane HuCARD e Christophe Walemme.

SUPER SALDI



DARK DIAMONDS TA

**VIA DEL CORSO, 494
VIA DEL SEMINARIO, 111**